

1337

DELLA
VITA PRIVATA
DE' ROMANI

TRADUZIONE

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

TOMO II.



GATTINI
5
56/2

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTI

IN NAPOLI MDGCLXIV.

Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI,

CAPITOLO QUARTO.

1. Toga . 2. Diverse specie di toghe . 3. Colori delle toghe . 4. Abito onorifico . 5. Tunica . 6. Cintura . 7. Camicia e biancheria . 8. Tunica de' Senatori e de' Cavalieri . 9. Abito militare . 10. Cappello . 11. Capelli e barba . 12. Parrucche . 13. Calzatura . 14. Toeletta delle Dame Romane . 15. Accomodatura di testa . 16. Belletto . 17. Stuzzicadenti . 18. Denti posticci . 19. Tunica delle donne . 20. Cintura delle donne . 21. Stola . 22. Corsetti . 23. Manto . 24. Stoffe di seta . 25. Colori . 26. Calzatura delle Dame . 27. Anelli semplici . 28. Sigillo e Anelli con pietre .



L primo abito , di cui si sieno 3. Toga.
serviti i Romani dell' uno e dell' altro sesso , era la Toga . Che l' uso gliene sia venuto da' Lidj : che costoro l' abbiano ricevuto da' Greci : che al rapporto d' Artermidoro , un Re d' Arcadia ne abbia lasciata la moda agli abitanti del mare Jonio : o che per parlare con più verisimilitudine , ne siano i Romani debitori al bisogno e alla comodità , al commercio de' loro vicini , al gusto , e

al capriccio ancora; qualunque ne sia l'origine, era la toga l'abito proprio, e distintivo del cittadino Romano.

Era questa, per quanto apparisce, una veste rotonda, ed ampia aperta avanti fino alla cintura, e senza maniche, che ravvolgeva tutto il corpo, e si ligava sulla spalla sinistra, lasciando il braccio, e la spalla dritta libera. La misura non era sempre eguale. Variava dello stesso modo, che la finezza della stoffa, e secondo la ricchezza, il rango, o il gusto per la gala di colui, che la portava.

Ep. 18. lib. 1.

Orazio rappresenta un ricco, che raccomanda seriamente a un uomo, che avea tenuissime rendite, di non aver la pretesione d'eguagliarlo nella grandezza della toga: descrive in un altro luogo l'indignazione pubblica contro un altro ricco vilmente nato, che, orgoglioso per le sue grandi ricchezze, e per lo suo credito, scopava le strade di Roma con una toga lunga sei braccia.

La piegavano differentemente, e la giravano per impedirne il trascinio; facevano passare grandi involti, e molte pieghe sulle braccia, e avanti al seno; e allorchè volevano far qualche azione, la cingevano intorno al corpo (a).

Spie-

[a] Si chiamavano questi involti, e queste pieghe *Simus* per metonimia; e dal costume che si avea di raccogliere la veste, quando si volea far qualche cosa, è venuta l'espressione, *se accingere*, che significa prepararsi, disponersi &c.

Spiega Quintiliano molto a lungo in qual maniera debba l'oratore tener la sua toga quando arringa. L'Oratore Ortensio ricercato fino all'eccesso sull'eleganza del suo ornato, si vestiva avanti lo specchio, non usando meno attenzione nello aggiustare le pieghe della sua toga, che nel disporre i periodi del suo discorso. Egli le compassava, e le ferrava colla cintura, il cui nodo artificiosamente formato si perdeva in uno degl'involti della veste, che pareva cadere negligenemente. Un giorno che molta pena e studio avea posto nel vestirsi, essendosi trovato in un passaggio molto stretto, ove il suo Collega (egli era allora Console) l'urtò, e lo calpestò un tantino, trattò d'affare capitale il disordinamento delle pieghe della sua toga, e fe citare avanti i Giudici l'autore d'una tal singolare ingiuria.

I Romani aveano le toghe di diversa specie. Quella che si chiamava *picca*, o *pal-* ^{2. Diverse specie di Toghe.}
mata era tessuta di porpora e d'oro a rilievo, e ricamata a frondi di palme; questa la portavano i Generali d'armata, allorchè entravano in trionfo in Roma. La Toga chiamata *trabea* era di porpora, rigata di scarlatto e bianco: essa era stata l'abito de' Re, ed era divenuta poi quello de' Cavalieri il giorno della loro general rivista in cia-

scun anno agl'idi di Luglio *. Era la *pretesta* orlata di una lista di porpora; ed era la

* Questa rivista si faceva da' Censori nel Campidoglio, ove i Cavalieri, coronati di ulivo su i loro cavalli, portando in mano gli ornamenti militari, ricevuti dagl'Imperatori in premio di loro virtù, dal Tempio dell'Onore, che stava fuori della Città, passavano in mostra. Colà giunti scendevano da' cavalli, e portatili per mano innanzi al Censore seduto nella sua sedia curule, si esponevano al di lui rigoroso esame, che cominciava dal costume, e terminava fino a' cavalli, ordinando di venderli, se gli trovava difettosi, e facendo notare i loro Cavalieri d'impolizia, e di trascuraggine. Il *Montesquieu* nel cap. 8. della *cit. sua op.*, parlando de' Censori riflette, che questa magistratura contribuì molto a mantenere il governo di Roma, „ come la forza della Repubblica consisteva nella disciplina, nell'austerità „ de' costumi, e nell'invariabile osservanza di „ certi usi, i Censori correggevano gli abusi, non „ preveduti dalla legge, o che il Magistrato ordinario non potea punire. Vi sono de' cattivi „ esempj peggiori de' delitti, e molti Stati sono „ piuttosto decaduti per la violazione de' costumi, „ che per quella delle leggi. Tuttociò che in „ Roma potea introdurre novità pericolose, cambiare il cuore, o lo spirito del cittadino, e „ impedirne, se ardisco avvalermi di tal termine, la perpetuità, i disordini domestici, o pubblici, erano da quelli riformati: potevano cacciare dal Senato, chi volevano, togliere a un Cavaliere il cavallo, mettere un cittadino in „ un'altra Tribù &c.

la veste de' Magistrati, e de' principali Sacerdoti.

Si faceva portare a' giovanetti figli di famiglia con una bolla d'oro * appesa a una collana. Nell'età di dodici anni lasciavano l'

A 4

abi-

* Erano queste bolle vacue di dentro, e perciò si potevano chiudere ed aprire, ed erano di figura sferica, ma di quella rotondità, secondo Isidoro XIX. 31., che sono le bolle dell'acqua: *Dicta Bulla, quod sint similes rotunditate bullis, quae in aqua vento instantur.* Vi si mettevano dentro certi rimedj vevolissimi contro l'invidia, che, per quanto si raccoglie dagli Autori, erano cose magiche. Era un segno e un distintivo della Romana libertà; perciò tutti i fanciulli la portavano, con differenza che i nobili, e ricchi le avevano d'oro, i poveri di cuojo, così presso un antico Scolaste di Giovenale V. 165. *Antiquitus nobilium pueri bullas aureas habebant, pauperum de loris, signum libertatis.* Plinio, e Macrobio ci parlano di questo puerile ornamento fin dal tempo di Tarquinio Prisco, che fu il primo a decorarne il figlio, per aver questo, nell'età di 14 anni, trovandosi in un fatto d'armi contro i Sabini, avuto lo spirito di uccidere un nemico. Dallo stesso Macrobio abbiamo, che ne' primi tempi fu ornamento proprio e particolare de' patrizj, poi divenne comune a tutti i pretestati, e il padre ne ornava il figlio dal dì della sua nascita, come si raccoglie da *Plau. Rud. IV. 4. 125.*

Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.

L'uso di queste bolle però fu antichissimo noto

abito fanciullesco, ch' era una veste con maniche chiamata *alicata chlamys*, * per prendere la detta pretesta. Le figliuole la portavano fino a che si maritavano, e i giovanetti finattantochè prendevano la *toga virile*, chiamata così, perchè era il vestimento degli uomini fatti: era quella bianca, e senza ornamento.

L'epo-
to anche agli Egizj al riferir di Diodor. Sicil., perchè i loro giudici le portavano di pietre preziose pendenti dalle collane, e le chiamavano *Verità*, ch'è l'oggetto della giustizia. Presso i Romani dinotavano *Consiglio*, come riflette Alessandro nel lib. 2. de' Giorni gen. *In pectore autem sedem esse Consilii ea propter pretextatis bullam pendere pro pectore, quod ubi Sedes erat consilii, ibi cordis insigne maneret*, perchè al cuore riferivano la sapienza; onde *Cordati* si dicono gli uomini Savj, e Festo nel lib. 2. fa derivare la voce *bull* dal Greco *βύλη*, che significa *Consilium*.

* L'abito però fanciullesco, secondo raccolgo dagli Autori, veniva propriamente chiamato *Alicula*, o *Chlamydula*: erano certe piccole e corte tonacelle, delle quali vestivano i fanciulli, che comparivano mezzi nudi *Semitecti*. Così Apuleo Met. X. p. 345. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica Chlamydula sinistrum tenebat humerum*. Bisogna ciò intendere degl' infanti, che in quella età sono graziosi a vederli mezzi nudi, così presso Erodiano &c. *Vestimenta puerilia* vengono chiamate da Ulpiano nella l. 23. ff. de aur. & arg. leg., *que ad nullum alium usum pertinent, nisi puerilem: veluti togæ pretexta, alicula &c.*

L'epoca, in cui la vestivano, era un giorno di festa, e di allegrezza per le famiglie. Il Padre di quel giovane, che mutava abito, dava un pranzo a' suoi parenti, amici, e a tutta la famiglia. In fine della tavola se gli toglieva la pretesta, e la bolla d'oro, che si consacrava agli *Dei Lari* * per investire lo della veste virile; dopo di che il padre, accompagnato da' suoi parenti, ed amici, e seguito da' proprj domestici, conduceva suo figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita, offerendo loro sacrificj, e preghiere.

Quindi il giovane seguito dallo stesso corteggio era introdotto nella gran piazza, per far la sua entrata nel Mondo **.

Si chiamava questa cerimonia *tirocinium*, noviziato, e *tirones* novizj, quei che ne facevano l'oggetto; nome che si dava parimente agli Ufficiali, e Soldati, che facevano la loro prima campagna.

Ne' primi secoli della Repubblica, i giovanetti prendevano la toga virile in fine del
lo.

* Perciò si chiamavano *bullati Lares*, de' quali parla Petronio c. 38. *Inter hæc tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt, quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt*.

** Qual comparso, secondo l'espressione di Cicerone, veniva chiamata *Forum attingere*, o pure in *Forum venire*.

loro decimo settimo anno; ma essendosi cominciata a rilasciare la disciplina, l'indulgenza de' padri fece avanzare di un anno questa solennità. Sotto gl' Imperatori si dava in ogni età. Augusto la fece prendere a suoi nipoti Cajo e Lucio nel loro quindicesimo anno: Nerone entrava nel suo quattordicesimo, quando la ricevè da Claudio.

3. Colore delle toghe.

Il colore delle toghe era il bianco *, ciò che obbligava di mandarle spesso al lav-

* Riferisce Diogene Laerzio nel lib. 8. una sentenza di Pitagora, che dicea essere il bianco di benigna natura, ed il nero di malvagia. Ritrovo che Omero chiamava la serenità, o calma del mare bianca serenità, ed Esiodo chiama la primavera bianca per l'allegrezza, che apporta il suo gradito aspetto, nè solamente da' Greci il color bianco fu tenuto per fausto, ma anche da' Latini, da' quali fu chiamato il giorno fausto *candidus*, seu *albus dies*, come Silio Italico ci dice, *albosque dies, horasque serenas*. Da questa idea comune del bianco presero i Romani il colore delle loro toghe, anche per dinotare l'onestà, l'innocenza, e la moderazione, perchè la Toga era insegna di pace, *sed quod pacis est insigne & oculi toga*, dice Cicer. in Pison. Leggo nell'Ecclesiaste al cap. 9. *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, per indicare l'interna innocenza dell'animo. E per indicazione di giustizia leggo in Daniele al cap. 7. ove il Profeta descrivendo gli eterni giudizj di Dio, dice, che vedea colui, ch'era pieno di giorni sedere sul tro-

vatore. Ne' giorni festivi, e di allegrezza se ne portavano più bianche dell'ordinario. I pretendenti alle cariche comparivano in toghe di un bianco luminoso lustrate colla creta bianca: si chiamavano queste toghe *toga candida*, e quindi *Candidati* que' che aspiravano agl'impieghi *.

Al contrario quando i cittadini accusati di qualche azione capitale erano obbligati di comparire, si presentavano eglino, i loro parenti, e i loro clienti tutti vestiti di vecchie toghe sucide e usate per eccitare la compassione; queste vesti si chiamavano *toga for-*

trono vestito di bianca veste: *Vestimentum ejus candidum sicut nix*.

* Ci fa sapere Tertulliano de *Idolo* c. 18. che i familiari de' Re di Egitto, e di Babilonia si chiamavano *porporati*, come presso i Romani *candidati*, que' che vestivano toghe bianche e pretendevano le cariche e i governi: *qui, familiaritate Regum utebantur, purpurati Regum vocabantur, sicut apud nos a toga candida candidati*. Questi candidati inquietavano Roma, girando talvolta da disperati, facendo anche delle bassezze per ottenere i suffragj, e quanto la cieca ambizione suggerisce per venire a capo di ciò che si brama. Fu necessario di proibire queste sorte di vesti bianche per ismorzare il fuoco a tanti ambiziosi: Io leggo in Livio. *Placet tollende ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album vestimentum addere petitionis causa liceret*.

sordida, e quindi *sordidati* que' che si trovavano nella dura necessità di vestirle *. Era questo parimente il vestimento generale de' cittadini ne' tempi delle calamità, e delle pubbliche afflizioni. Non si debbono pertanto confondere queste toghe con quelle, che si chiamavano *toga pulla*, che servivano in occasione di lutto: erano nere, o secondo alcuni Autori di color grigio ferreo **.

4. Abito
onorifico.

Era la toga un abito onorifico, il popolo minuto non portava altro che una semplice tunica. Gli esiliati perdevano il diritto

* O pure si dicea *mutare vestem*, secondo scrive *Rosino* nell' antich. Rom.

** Sempre il color nero è stato di maligna natura, secondo la citata sentenza di Pitagora; quindi i Greci dissero *nero costume* per dinotare maligno, e *melambios* si nominava colui, che menava una vita misera ed infelice. I Latini chiamavano *pullatos* gli uomini di misera fortuna, e della bassa plebe: *pullata turba* si legge in Quintiliano lib. 6. c. 5. ed altrove *pullatus circulus*. E in Calpurnio leggiamo *paupertas pullata*. Uomo nero chiama Orazio l' uomo di mal talento: e Cicerone, parlando di Clodio uomo nero lo chiama. Gli Ebrei si vestivano di Sacco non solo per segno di afflizione, ma per la morte di qualche congiunto o amico. *Plango*, quasi *virgo amicta sacco super virum pubertatis suae* si legge nel Prof. Gioele cap. 1. v. 8. e Davide ordinò a' suoi di vestirsi di sacco e piangere nel-

to di portarla nel loro esilio. Si deponeva ordinariamente in villa, e in casa, dove si stava in veste di camera.

Al contrario in città, in pubblico, ed anche ne' paesi stranieri, non era convenevole di comparire che in toga. Germanico in un viaggio che fece in Egitto, marciando senza guardie, e prendendo la calzatura, e il vestimento de' Greci, all' imitazione di quel che avea fatto un tempo Scipione Africano di Siracusa, ne fu biasimato in pieno Senato da Tiberio, come lo era stato parimente Scipione dalla maggior parte de' suoi concittadini.

Ma sotto gl' Imperatori cominciò la toga a cadere in discredito. Di già sotto Augusto molti del popolo quasi più non la portavano, e le genti oneste si accostumavano a portarvi sopra un mantello. Non poteva Augusto tollerare tal mutazione. Un giorno che vide sulla piazza un gran numero di concittadini così travestiti, pronunciò con in-

nella morte di Abner: *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. Pretende Servio nel lib. 11. dell'Eneid. esser venuto dagli Egizj l' uso di portar vesti nere nel lutto. *Morem lugendi quidam ajunt Aegyptios invenisse: eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a patre Thiplione interemtum atra veste luxisse. Inde ceteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum veste mutata lugeant.*

indignazione quel verso di Vergilio. *En Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

„Ecco dunque que' Romani, que' padroni del Mondo, quella nazione, il cui abito proprio, e distintivo è la toga“. Quindi incaricò gli Edili d'impedire che alcun cittadino non comparisse al Circo, e nel Foro che vestito di toga, e senza mantello; ma la comodità prevalse alle sue proibizioni, e divenne comunissimo l'uso del mantello (a).

Adriano esigè da' Senatori, e da' Cavalieri, che non comparissero mai in pubblico senza toga: ne diede egli stesso l'esempio, soggettandosi a portarla sempre in Italia; se ne serviva anche spesso a tavola, quantunque una moda generalmente ricevuta, avesse stabilito un'altra specie di vestimento per gli conviti. Niente di meno l'uso della toga cadde sotto gl'Imperatori: solo i grandi, i loro clienti, e i loro domestici la portavano.

Il commercio colle nazioni straniere, e il lusso introdussero certi vestimenti, de' quali non si era conosciuto nè meno il nome.

Ma [a] Questi mantelli chiamati *panula*, *lacerna* &c. erano di una stoffa più o meno pesante secondo le stagioni. Si mettevano sopra la toga in campagna, in viaggio, e generalmente per garantirsi dalla pioggia, o dal freddo, con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, che vi stava unito, ma che si poteva togliere, quando si voleva.

Mi dispenso di farne il dettaglio; si fa a quale eccelloso fu portato il fatto: era di già cominciato nel tempo della Repubblica: eccovene un esempio. Un Pretore, che voleva far rappresentare alcune commedie, dice Orazio, pregò Lucullo d'improntargli cento tabarri * per vestirne i suoi personaggi: come potrei io, gli rispose Lucullo, somministrarvene un sì gran numero? intanto farò visitare la mia guardaroba, e vi manderò quel che avrò: pochi giorni dopo scrisse a questo Pretore d'averne cinque mila a suo servizio.

Così

* Da Orazio però questi tabarri nel luogo citato dall'Autore vengono chiamati *Clamidi*.

... *Chlamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum Scenae praeberè, rogatus,
Qui possum tot? Ait: tamen & quæram;
& quot habebo*

*Mittam: post paullo scribit, sibi millia
quinque*

Esse domi Chlamydum: partem, vel tolleret omnes.

Plutarco che da istorico descrive questo fatto nella vita di Lucullo, non cinque mila, ma appena dugento Clamidi dice di essere state: ciò non fa al caso.

.... *Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

E' lo stesso Orazio, che ci fa la lezione nell'arte poetica.

5. Tunica. Così gli uomini che le femmine portavano sotto la toga una tunica, con questa differenza, che quella degli uomini arrivava fino alle ginocchia, e quella delle femmine fino a' talloni: alle femmine era permesso di portarvi le maniche: negli uomini era un segno di affettazione, e di mollezza, della qual cosa durante la Repubblica non si è veduto l'esempio *.

Pare ancora che i Romani de' primi tempi portassero semplicemente la toga: Catone Ulicese, che per uno spirito di singolarità, si compiaceva di allontanarsi dall'uso nelle cose anche indifferenti, compariva in pubblico, quantunque Pretore, e nelle funzioni di sua carica, senza tunica, e in vece di scarpe portava de' sandali legati sopra il piede, pretendeva, dice Plutarco, richiamare con ciò la pratica degli antichi, e si autorizzava colle statue di Romolo, e di Camillo, vestite semplicemente di toga.

Si

* Nell'inverno però, come si raccoglie da Plutarco, almeno per casa era solito di portarsi la tunica con maniche: il citato Plutarco osserva come cosa insolita nella persona di Catone il Censore, e come effetto di troppa austerità, che d'inverno non portava maniche alla sua tunica. *Quum autem domum reverteretur; hyeme quidem tunicam demtis manicis indutum, aestate vero nudum &c.*

Si ferrava più o meno la tunica con una 6. Cintura. cintura per fermarla, o per raccoglierla: queste cinture erano differenti secondo l'età, e servivano similmente di borsa per mettervi il danaro, che si portava sopra: facevano parte del decoro nel vestimento, e si mancava a tal decoro, comparendo in pubblico senza cintura, o portandone una sciolta, e mal chiusa.

Cesare, e dopo lui Mecenate furono su questo punto rimproverati. Ciò che diede luogo a quel piccante motto di Silla rispetto a Cesare, *Guardatevi*, diceva egli a' suoi amici, *di questo giovane, la cui cintura sembra dinotare un carattere molle, ed effeminato*. Il pensiero di Silla era, che Cesare sotto quell'esteriore di mollezza, nascondeva una smisurata ambizione, ed uno spirito di cabala, e di fazione: si biasimava Mecenate per non portar mai cintura, anche allora che nell'assenza di Augusto, faceva egli le funzioni di Capo e supremo Comandante. L'Ufficiale incaricato di prendere i suoi comandi, lo trovava in tunica sciolta, che gli cadeva su i talloni.

Sotto questa tunica la maggior parte ne 7. Camicia. portava ancora un'altra parimente di lana, che gli serviva in luogo di camicia; perchè sotto gl'Imperatori cominciarono solamente i Romani a conoscere la biancheria di lino, che

che venne loro dall'Egitto *. Alessandro Severo ne ricercò particolarmente l'uso; ma egli si querelava, che il lusso ne avesse corrotto la bontà, dappoichè crasi introdotta

* Non posso persuadermi, come i Romani cominciassero così tardi a far uso delle tele di lino, e che essendo così ricercati per tutto i comodi della vita, avessero trascurato quest'essenzialissimo di vestirsene almeno interiormente. Forse sarà ciò derivato, perchè gli Scrittori niente ce ne han detto, il loro silenzio non mi autorizza a crederlo, tanto più che non trattandosi di un abito di funzione, nè variabile, ma di cosa necessaria, come la camicia, hanno stimato bene di non parlarne. Ottavio Ferrari nel lib. 3. cap. 3. de re Vest. dice con ammirazione: *quando primum apud veteres tunica lineae interiores in usu esse coeperint, haud facile dixerim. Nam apud Romanos, nisi sero id factum, inde colligas, quod nulla fere mentio linearum apud antiquissimos: a me però non fa peso quel ch'egli asserisce: ritrovo nella più rimota antichità l'uso degli abiti di lino, de' quali il Sig. Gouget nel tom. 1. cap. 2. dice coll'autorità di gravissimi Scrittori essere stata l'ide tenuta per prima inventrice di quella moda, e per attestazione di Mosè, è certo, che codesta pianta era da tempo immemorabile coltivata in Egitto; perchè la grandine, con cui il Signore percosse quella contrada nel tempo della persecuzione di Faraone, fece perire tutto il lino. Di più si vede che questo Legislatore proibisce agli Ebrei di portar abiti di lana, e di lino; e al rapporto dello stesso Autore vi è chi pretende, che la qualità del drappo di quel-*

l'a-

la moda di tesserlo con fili d'oro, e di porpora frammischiati. *Se il lino è dolce sopra la pelle*, diceva egli, *perchè questi stranie-*

B 2

ri

l'abito dato da Faraone a Giuseppe, chiamato *Byssus* da Mosè, fosse di una specie di sottilissimo lino, che dall'Egitto, e dalla Giudea ricavavasi. E da Omero nel V. dell'Odiss. osservo, che ad Ulisse fu posta una veste di lino bianca, leggiadra, e sottilissima. Non è da mettersi in dubbio che ne' sacri riti usassero i Sacerdoti Egiziani, e gli altri antichi Sacerdoti della gentilità queste vesti di lino bianche, lunghe sino quasi a terra, chiamate in greco *poderis*, o *poderes*, o sia *veste talare*, qual'uso passò poi a' Sacerdoti Cristiani, onde venne il *camice* o volgarmente il *camise* Sacerdotale: Veggasi su di ciò il cit. Ottav. Ferr., ed anche il Grozio nel Levitico cap. 16. v. 4., dove si legge che il Sacerdote debb'esser vestito di una tunica di lino bianca, e che l'uso di queste vesti ne' sagri riti fu molto antico presso varie nazioni come simboli di purità, e di nettezza. Voglio supporre, che per tal riflessione i superstiziosi Romani si astenessero di portarne, non credendo ben fatto far uso di vesti consacrate alla Religione; sotto gl'Imperatori, cominciando a spregiudicarsi, si rese più comune l'uso delle tuniche di lino, o siano camicie, delle quali tengo per certo che i ricchi, i delicati, e i meno scrupolosi molto tempo prima se ne servissero volentieri, perchè dopo

„ l'infanzia del Mondo, sempre furono in uso le
„ tele di bambagia e di lino, non so dire se anche
„ fatte di canape, come oggidì si pratica in pa-
„ recchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana
„ non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff.*
„ de

ri ornamenti , che unicamente servono a rendere la tunica più ruvida (a).

Alcuni ancora , o per proprio gusto e fantasia , o perchè credevano conservarsi meglio in salute , portavano due tuniche . Augusto ne portava fino a quattro , senza contare una specie di camiciuola , che portava sopra la carne , ed un giubbone , il tutto stava coperto sotto una veste foderata , e qualche volta sopra a questa un mantello * .

Si
„ de aur. & arg. scrive. *Vestimentorum sunt omnia lanea, lineaque, vel serica, vel bombacina* „ insegna il chiarissimo Muratori nel primo Tom. delle Dissertazioni sopra l' antichità Italiane, Dissertaz. 25.

(a) Nell' ottavo secolo era ancora la biancheria di lino poco comune in Occidente . S. Bonifacio in una lettera ad un Vescovo d' Alemagna manda a cercargli dello drappo a lunghi peli per lavarsi i piedi . Probabilmente questa mancanza di biancheria , aggiugne il Signor Voltaire , era la cagione di tutte quelle malattie cutanee , conosciute sotto il nome di *lepra* , allora tanto generali , perchè gli Ospedali , chiamati *Leproserie* , erano di già numerosi . La biancheria di tavola era ancora rarissima in Inghilterra verso il XIII. e XIV. secolo ; e Fiamma Scrittore del XIV. dice che nel tempo di Federico Barbarossa , e Federico II. si portavano ancora a Milano le camicie di seta , e non di lino . Vedi l' *Istor. Gen. T. 1. cap. 2. Tom. 3. cap. 69.*

* Non così ci dice Suetonio di Augusto cap. 82. ma che sulle quattro tuniche vi portava la toga pin-

Si crederebbe , che fosse questi lo stesso uomo , che nella state dormiva colle porte della sua stanza aperte , il più spesso in mezzo di un peristilo , al mormorio d' una fontana , donde respirava il fresco , mentrechè un Ufficiale con un ventaglio agitava l' aria intorno al suo letto .

I Senatori e i Cavalieri aveano certi pezzi di porpora cuciti sulla tunica , e situati sullo stomaco . Si chiamava questo ornamento *Clavus* , perchè avea la forma di un chiodo , o di una testa di chiodo . I Senatori li portavano più larghi de' Cavalieri , e perciò si chiamava la loro tunica *lati-clavia* , e quella de' Cavalieri *angusticlavia* . „ Che vi ha servito , dice Orazio , parlando ad uno chiamato Tullio , di riprendere l' abito Senatorio , che vi si era fatto lasciare , e di esser poi stato creato Tribuno ? L' invidia che vi rispettava nello stato privato , si è accresciuta allorchè siete stato rimesso in situazione ; imperciocchè immediatamente che un uomo di una nascita oscura ha veduto i segni delle civili , o militari dignità , e che nel suo stomaco si vede in

8. Tunica de' Senatori, e de' Cavalieri.

Lib. 2. sat. 6.

B 3

„ mo-

pingue , *Hyeme quaternis cum pingui toga tunicis muniebatur* : Ed era questa toga bastantemente pesante per difendere dal freddo , come apprendiamo dal Ferrari *de re vest. l. 1.* ed altri.

„ mostra il *laticlave* , sente gl' invidiosi dire „ intorno a lui ; chi è costui , chi è suo padre , chi è sua madre ?

9. Abito militare.

L' abito militare chiamato *Chlamys* , *Paludamentum* , era aperto , e si gettava sulla tunica , attaccandosi con una fibbia sulla spalla diritta , per lasciare il braccio libero . Era una specie di mantello di porpora * , e i soli Generali lo portavano . Nel partire per l' armata vestiti di quest' abito montavano al Campidoglio per presentarvi agli Dei le loro preghiere e i voti : nel ritorno poi lo lasciavano.

* Era di tal colore ad imitazione de' Lacedemoni , i quali al dir di Val. Massimo lo facevano ad arte per occultare il sangue delle loro ferite , non già per quel terrore che loro recava , ma per togliere al nemico qualunque fiducia : *Idem ad dissimulandum , & occultandum vulnerum suorum cruorem , paniceis in praelio tunicis utebantur ; non ne ipsis aspectus ejus terrorem , sed ne hostibus fiducia aliquid adferret* , e così ancora ci dice Eliano nel lib. 6. delle Var. Ist. Di questi Mantelli ve n' erano anche di color bianco : tra i prodigj , dice Plutarco , che precederono la morte di Crasso , fu che nella giornata contro i Parti non portò la solita veste purpurea de' Generali Romani , e Valer. Massimo più distintamente ci racconta il fatto. *Ducturus erat a castris adversus Parthos exercitum : ei pullum craditum est paludamentum , cum in praelium exeun- tibus , album aut purpureum dari solet* .

sciavano , e rientravano togati in Città .

L' abito che si chiamava *Sagum* , era al contrario comune agli Uffiziali , ed a' semplici soldati : si metteva sopra la corazza . Era una specie di casacca , l' uso del quale da' Galli era passato tra' Romani .

Univano all' abito militare una tunica artillata al corpo propriamente detta giustacore , la quale discendeva fino a mezza coscia con delle piccole gambiere , e la vestivano solamente per la guerra , e nel campo . Eglino ordinariamente non portavano nè armi , nè spada in tempo di pace , e nella Città . Gl' Imperatori ancora si conformavano a quest' uso .

Se Galba se ne allontanò , quando per prender possesso dell' Impero giunse da Spagna in Roma vestito dell' abito militare con un pugnale attaccato al collo ; questo equipaggio lo rese ridicolo agli occhi del pubblico , e fu riguardato come un apparecchio di terrore , che inasprì molto più gli spiriti , da lui già alienati per diversi atti di crudeltà contro certi illustri personaggi .

Andavano senza canna , e senza bastone , 10. Cappelli. e colla testa nuda : avevano intanto diverse sorti di cappelli , fatti presso a poco come i nostri berrettini di notte ; ma non se ne servivano , che per garantirsi dalle ingiurie dell' aria ; spesso volte ancora si coprivano

colla punta delle loro toghe. —

Quantunque gli schiavi andassero comunemente vestiti fino a' calzari, come gli altri cittadini, non era loro permesso di portar cappello; si dava loro bensì da' padroni, quando accordavano ad essi la libertà. Quindi è che il cappello è divenuto l'emblema della libertà *.

Allorchè Bruto entrò nella Tracia, Po-lemocrazia, il cui marito che ne possedeva una parte era stato assassinato da una fazione nemica, essendo venuta a rifuggirsi nel suo campo con suo figlio, e i suoi tesori, Bruto mandò il giovine Principe in Gizzica per

* La ragione, per la quale i servi manomessi prendeano il cappello, si è, che ricevuta la libertà andavano immediatamente al tempio della Dea Feronia, ove si radeano il capo, consecrando a quella i loro capelli; ond'era necessario per non comparire colla testa rasa coprirsela col cappello. Nella festa de' Saturnali, allorchè si fingea che tutti i servi avessero avuta la libertà, era permesso a quelli di portare il cappello, onde lepidamente da Marziale Roma è detta *pileata* nel tempo di queste solennità. Anche i servi venali portavano il cappello, e si diceano *pileati servi*, come riferisce Gell. nel lib. 7. *Pileatos servos venum ire solitos, quorum nomine venditor nihil prestaret Caelius Sabinus Juris peritus scriptum reliquit.* La forma di questo cappello detto *pileus* può osservarsi nelle monete, ove è incisa l'immagine di Castore e Polluce.

per esservi educato, e convertì in moneta i tesori di sua madre. Volle che quella moneta fosse un monumento dell'azione, che riguardava come la più gloriosa di sua vita, in un rovescio vi stava la sua immagine, e nell'altro un cappello con due pugnali; per simbolo della libertà, ch'egli credeva avere ristabilita, e l'motto indicava gl'Idi di Marzo, giorno nel quale Cesare era stato ucciso.

Ne' primi tempi i Romani si lasciavano crescere i capelli, e la barba, contentandosi di ritagliarli di tempo in tempo. Rappor-^{xx. Capelli, e barba.}ta Tito Livio, che un soldato dell'armata di Brenno avendo preso il Senatore Papirio per la barba, che molto lunga era, dice egli, secondo il costume di quel tempo, e Papirio avendolo battuto col bastone d'avorio, che teneva in mano, il soldato immediatamente l'uccise; qual accidente fu come un segnale del saccheggio della Città, e della uccisione di quei generosi Magistrati, che preferendo la morte a una vergognosa ritirata, vestiti del loro abito di cerimonia, si sedero sulla loro sedia curule, ciascuno nel vestibulo di sua casa, attendendo in questo stato quel decreto, che il destino stava per pronunciare sopra Roma, e sopra di loro.

L'uso di tagliarsi i capelli, e radere la barba cominciò in Roma, secondo Plinio, nella

nell'anno 454. Uno chiamato Ticinio Menà vi condusse i barbieri della Sicilia. Da quel tempo si accostumarono i Romani a tagliare, a frisare, a profumare i capelli, e portarli molto corti, e la barba rafa, fino al tempo di Adriano, che per coprire certe escrescenze che avea nel mento, fece rinascere il costume di lasciarla crescere, ma ripresero di poi quello di farsi radere. Osserva Cedreno, che si faceva Maurizio radere la barba alla moda Romana (a).

I gio-
(a) Diodoro di Sicilia, e Tacito dicono, che i Germani portavano la barba rafa. *Ottone I.* è opinione, che abbia introdotto in Alemagna il costume di lasciarla crescere: *Federico I.* al contrario di averla riformata. Dopo di lui i soli paesani, e que' che volevano portare un segno che aveano fatto il viaggio di terra Santa, conservarono la loro barba.

Clodione ordinò a' Francesi di portare i capelli lunghi, e la barba, per distinguersi da' Romani; costume che dee aver durato fino al tempo di *Luigi il giovane*, nel quale si riformò a quello di portare la barba rafa. Osserva *Pasquier* nel lib. 8. cap. 9. che sotto *Francesco I.* si continuava a portare lunga capellatura, e barba rafa; ma questo Principe essendo stato infelicamente ferito in testa in un torneo, fu obbligato di farsi tagliare i capelli; uso che s'introdusse d'allora, e nel medesimo tempo quello di portar la barba. Secondo *Voltaire* il Papa Giulio II. fu il primo, che si fece crescere la barba per ispirare con quella singolarità maggior rispetto a i Popoli. *Francesco*

I giovanetti ravvolgevano i loro capelli, facendone un nodo, della stessa maniera delle femmine, finattantochè prendevano la toga virile: allora si tagliavano loro i capelli, una parte se ne gittava nel fuoco in onor d'Apollo, l'altra nell'acqua in onore di Nettuno, perchè nascono i capelli dall'umidità, e dal calore.

Si conservava preziosamente la prima barba, e si consecrava a qualche divinità, come ad

scio I. Carlo V. e tutti gli altri Re imitarono questo esempio, che fu all'istante adottato da' loro cortigiani &c. *Ist. Gen. T. 4. cap. 100.* Sotto *Luigi XIII.* si riprese insensibilmente il costume di portar la barba rafa. Sappiamo che generalmente è ricevuto in Europa: *Pietro il Grande* l'introdusse ne' suoi Stati verso la fine del secolo precedente; ordinò che i gentiluomini, i mercanti, e gli altri suoi sudditi, eccettuati i preti e i paesani che volessero conservare la loro barba, pagassero cento rubli l'anno, e la gente popolare un Copek: fu posto un Commessario alle porte della Città per riscuotere questa tassa. La riguardarono i Russi per lungo tempo, come una vessazione, e come una cosa che tendeva alla ruina della loro Religione. Questi pregiudizj diedero luogo a molti scritti, ove si trattava il Czar da tiranno e da pagano; e vi furono molti vecchi Russi, che facendosi radere, conservarono preziosamente la loro barba, per farla mettere insieme con loro nel feretro, temendo di non potere entrare senza di essa nel Cielo: per gli giovani seguirono questo nuovo uso, e tanto più volentieri per esser moda che non dispiaceva al bel sesso.

ad Apollo, Giove, Venere &c. Alcuni cominciarono a farsi radere nell'atto di prendere la toga virile. La maggior parte aspettava l'età di ventuno o ventidue anni, contentandosi di ritagliare i peli della barba, quando si facevano troppo lunghi: ma in qualunque tempo era un giorno di cerimonia, di festa, e di allegrezza, e si mandavano regali a' suoi parenti, e a' suoi amici, e da questi se ne ricevevano *. Ottaviano o sia Augusto avendo aspettato l'età di venticinque anni a farsi radere, e volendo celebrare quella giornata con magnificenza, diede un convito, a tutto il popolo; ma in vece di tirare con ciò i di lui applausi, ne rinnovellò le querele. Sesto Pompeo colle sue squadre sparse a lungo delle coste, rapiva gli ordinarj convogli della biada, e perciò Roma, e l'Italia tutta si trovavano in grandissima penuria, richiedea il popolo da Ottaviano un accomodo con Sesto di concerto con Antonio; ma egli al contrario ordi-

* Rispetto alle solennità, che si faceano allorchè la prima volta si tagliava la barba è da notarsi ciò che Dion Cassio dice di Nerone: questi introdusse le feste dette *Juvenalia*, quando si rase la prima volta la barba, la quale riposta in un vase d'oro consacrò a Giove Capitolino: *Post hac celebravit festa alterius generis, quae dicuntur Juvenalia: ea propter barbam ejus, quae tum primum rasa fuerat: cujus pilos in sphaeram auream coniectos Jovi Capitolino consecravit.*

dinava nuove imposizioni, per continuar la guerra. Lungi dunque di guadagnare l'affezion pubblica con tale liberalità, si trovò che una spesa eccessiva ed inutile era molto male impiegata in un tempo, in cui a' cittadini mancava il pane.

Sappiamo che gli antichi Filosofi lasciavano crescere la loro barba meno da principio per affettazione, che per indifferenza; in appresso la nutrono con molta attenzione, come un segno e un carattere di saviezza: una lunga barba divenne essenziale alla gravità filosofica; essa contribuiva a comporre l'aria seria e severa, che i filosofi affettavano. Luciano li mette in burla, perchè cercavano a forpassarsi scambievolmente per la lunghezza delle loro barbe: parla di un dotto, che aspirando a una cattedra di filosofia, fu riguardato come incapace di occuparla, perchè avea la barba troppo corta *.

Sor-

* Non perchè avea la barba troppo corta, come dice l'Autore, ma perchè non avea affatto barba, ed era stimato Eunuco, ancorchè non lo fosse; gli conveniva pertanto fingersi tale per un'accusa avuta di adulterio. Questi era il filosofo peripatetico Bagoa concorrente ad una Cattedra di filosofia vacante con Diocle filosofo della stessa setta. Veggasi il leggiadriissimo Dialogo di Luciano intitolato l'*Eunuco*, ove si racconta un tal concorso fatto da questi due filosofi della maniera così lepida, che farebbe ridere un morto, e dove si trat-

12. Parrucche. Sotto gl'Imperatori cominciarono i Romani a portare certe specie di parrucche. Ottone avea un berrettino di una delicata pelle guar-
nito di alcuni giri di capelli, e così accomo-
data alla testa, che rassomigliava a' capelli
naturali. Si riguardava come una difformità
di aver la testa calva, e a tal difetto si dee
attribuire l'uso delle parrucche.

Domiziano essendo divenuto ben presto cal-
vo, ne stava mortificato a segno, che si offen-
deva ancora se in sua presenza se ne mot-
teggiava un altro. Per tal motivo volendo
Giovenale designarlo d'una maniera ingiu-
riosa e piccante, lo chiama *Nerone il cal-
vo*. Niente di meno lo stesso Domiziano in
un piccolo scritto che compose *sulla cura,
che richieggono i capelli*, indirizzato ad un
amico calvo come lui, lo consola, e si con-
sola egli stesso con molto coraggio della lo-
ro comune disgrazia. „ Non vedete voi,
„ gli diceva, applicandosi le parole di Achil-
„ le in Omero, quanto son io vantaggioso
„ per la figura, e per la statura; intanto i
„ miei capelli sperimentano la stessa sorte
„ de' vostri; e soffro costantemente il mede-
„ simo disgusto di vedere la mia capellatura
„ invecchiare, essendo ancora giovane. Que-
sta

si tratta, tra l'altro, la quistione, se un Eunuco
possa essere ammesso a filosofare, e particolarmente
a insegnare la filosofia.

„ sta è una lezione, che c' insegna niuna
„ cosa essere tanto più gradevole, nè di più
„ corta durata, quanto tutto ciò che serve
„ all'ornamento“. Il Cavaliere de Folard nel-
le note sopra Polibio lib. 3. cap. 16. pre-
tende che l'uso delle parrucche era già cono-
sciuto prima del secolo d' Annibale: „ colo-
„ ro, dice egli, che rapportano alla calvez-
„ za, il precursore del mal di Napoli * l'ori-

* L' *alopecia*, alopecia è una affezione antichis-
sima: fu assai frequente presso gli antichi: e rara
tra noi. Ve n' ha di due forti, ed è una malattia
comune a' capelli, alla barba, al resto de' peli.
L' *alopecia areolaris* s' appartiene al solo capo.

L'alopecia non è un male da se; è sempre
un sintoma che dee i suoi natali a succhi de-
pravati e guasti di una macchina altamente dallo
stato naturale alienata. Di fatti essa fu un sin-
toma ordinario della putridissima elefantiasi.

Vedesi quindi quanto sia ingiusto l'asserire, che
questo male preceder possa la lue gallica. Prima
vi si oppone il suo carattere, secondo sono così
decisive le osservazioni, e le testimonianze del
Brassavola e del Falloppio sull'epoca dell'alopecia
nella lue venerea, che non si può fissarne la com-
parsa che nel terzo periodo, o sia età della stessa
lue.

Questo sintoma o non si osserva tra noi, o si
osserva così refratto e discreto che appena me-
rita riflessione. Vantaggio che può attribuirsi
egualmente alla decadenza della ferocia della lue,
che alla provvida e sollecita cura, che s'impie-
ga da' nostri dotti medici per debellar questo male.

„ origine, e l'invenzione delle parrucche, s'
 „ ingannano, se pretendono, che l'una, e
 „ l'altra di queste malattie non sono entra-
 „ te nel Mondo, che sotto il regno di Car-
 „ lo VIII. Qui non è quistione di queste
 „ malattie, ma delle parrucche, che io cre-

I Francesi chiamano mal di Napoli quel che volgarmente da noi è detto mal Francese, ingiuste egualmente sono tali denominazioni. Pende ancora tra' dotti la lite sull' epoca del mal venereo. Il più de' medici pretende che non sia un morbo nuovo, e tal pretensione è molto giusta, perchè appoggiata all'autorità di gravissimi scrittori. Ed è sicuro che presso gli antichi regnò una gonorrea, che se non avea tutto il carattere di quella che noi chiamiamo in oggi Venerea, avea però con questa molto di analogia. Nel Levitico si fa espressa menzione di una gonorrea, che rendeva impuro il commercio del sesso. Celfo parla degli ulceri che guastano i pudendi, e fa menzione della *phimosis fimosis* malattia del prepuzio, e della ghianda, ed ordinario sintoma degli ulceri venerei. L' *Elefantiasi* avea il putrido genio di ferire le parti, che bello è nascondere, guastarle, renderle impure, e produrre l'alopecia. Ultimamente rende assai dubbia la sentenza dell' epoca Colombiana di questo male un passo dal celebre Cocchi rapportato nel suo trattato de' i Bagni di Pisa. *La verità mirabile*, dice egli, *della gonorrea che veramente dir si possa d'intrinseca e spontanea origine, e i troppo facili e frequenti inganni delle relazioni degl' infermi, e la costante naturale attitudine della fabbrica delle parti che ne sono la*

„ do più antiche del secolo di Annibale;
 „ perchè dalla maniera, con cui Polibio si es-
 „ prime, sembrerebbe che erano conosciute
 „ te nel suo tempo; e se Annibale fosse sta-
 „ to il primo a servirsene, non avrebbe e-
 „ gli mancato di mostrarcelo: fece fare, di-
 „ ce egli, *delle parrucche e degli abiti*,
 „ *per tutte le differenti sorti d'età: pren-*
 „ *deva ora l'una, ora l'altra.* Bisognava che
 „ ne avesse buona provvisione, o che avesse de'

Tomo II.

C

par-
sede, e la perpetua somiglianza in tutti i secoli,
ed in tutti i paesi, delle voglie e delle azioni
umane, e degli altri naturali effetti di qualunque
agente, portano a credere, che non diversa dalla
nostra fosse la gonorrea degli antichissimi eroi.

Qualunque però sia la verità di tali cose, è sicuro, che le offese accennate non aveano nè quella ferocia, nè quel carattere, nè quel dominio universale, che oggi giorno la lue venerea possiede. Circo stanza che unita alla debolezza umana, sempre eguale in ogni età, fa molto temere, che o la lue antica era di un' indole assai diversa, o che realmente non apparve in Europa questa malattia che nel tempo designato dal Boerave, e dall' Astruc: vale a dire nel ritorno dell'arditissimo Colombo dall'America; quindi è che qualunque de' due sistemi sia vero, vede ciascuno, che nel primo caso è sempre ingiusto chiamare mal di Napoli un male comune all'umanità, e che nel secondo è piùchè irragionevole il designare con tal vocabolo un morbo, che dovrebbe piuttosto chiamarsi Ispanico o Lusitano.

„ parrucchieri , che in quel tempo seguitavano l' armara , come li abbiamo nelle nostre , che fanno similmente da barbieri .
 „ Mi maraviglio che i dotti non abbiano avvertito a questo passaggio del mio Autore , che mi sembra rimarchevole , perchè molti hanno creduto che le parrucche * fossero di moderna invenzione (a) „

Comunque sia , egli è certo , che sotto gl' Imperatori presso i Romani s' introdusse l' uso delle parrucche , questo nemmeno sembra conosciuto ancora nel tempo di Cesare ; e gli se ne sarebbe servito , poichè una delle prerogative che più lo toccava , fu di portare sempre la corona di alloro , per esser calvo nella sommità della testa , nè poteva sof-

* Erano le parrucche usate da' Medi fin da' tempi di Ciro , come lo dimostra Spanhemio nella V. differt. de usu , & præstant. numism. coll' autorità di Senofonte . Queste erano per lo più usate dalle donne disoneste , come si rileva da' Dialoghi delle Meretrici di Luciano , e da Eliano lib. 1. cap. 26. ; perciò suppongo che Clemente Alessandrino nel lib. 3. del suo Pedagogo proibisse espressamente a' Cristiani l' uso de' falsi capelli .

(a) Non si potrebbe disconvenire che l' uso delle parrucche non fosse già conosciuto dagli antichi , ma possiamo generalmente dire , ch' erano molto rozze , fatte di capelli tinti , e incollati insieme . Comunque sia , si riguarda l' anno 1629 come l' Epoca , in cui si cominciarono in Francia a portare le parrucche lunghe .

soffrire i motteggi , che a tal motivo se gli facevano , e soprattutto per nascondere questo leggiero difetto , prendeva piacere a portare quella corona : imperciocchè quantunque allora di età più di cinquantacinque anni , era ancora vago delle sue grazie . Si gloriava di tirar da Venere , preteso ceppo di sua origine , il bello aspetto , e le gentili maniere . Era in effetti di color bianco ; avea il viso pieno , occhi neri , belli , e vivissimi , la statura alta , e ben disposta , ed era attentissimo a rilevare que' naturali vantaggi con ricercati ornamenti .

Faceva frequentemente raderli , portava contro l' uso una tunica ondeggianti , che scendeva fino a' talloni , le cui maniche bordate di frange , calavano fino al collo del braccio . Nella sua gioventù diede l' esempio a' figli di famiglia di portare altresì i pendenti all' orecchie , quantunque non vi fossero fino allora , a riserba delle dame , degli schiavi , de' liberti , e loro figli , che avessero le orecchie forate , per distinguerli dalle persone libere : durò questa moda fino al Regno di Alessandro Severo , che la proibì .

In luogo di calzetta , si avvolgevano i Romani la gamba con delle fasce di stoffa , nemmeno portavano ordinariamente brache , ma solamente coll' abito militare , o facendo qualche esercizio , o montando a cavallo ,
 C 2 por-

portavano certe specie di calzonì *. Cesare, non ostante i pugnali, co' quali i suoi assassini lo affalivano, mal grado il sangue che pendeva dalle ferite, e la morte già presente a' suoi occhi, s'avvolse la testa, abbassò, e compose la sua toga per cadere sotto i lo-

ro

* Circa l'uso de' calzonì degli antichi, e se l'infassero anche i Romani, stimo a proposito di trascrivere quel che si legge nelle osservazioni al I. Tomo dell' antichità d' Ercolano pag. 267. " L'uso de' calzonì, dicono que' savj Academici, è antichissimo: lasciando stare Adamo, gli Sciti, i Persiani, e i Medi l'usavano; e una parte della Gallia dal portarli fu detta *Braccata*. I Greci, e i Romani par che non ne avessero l'uso da prima. Vero è, che Cicerone de Off. 1. dice *Scenicarum quidem mos tantam habuit a veteri disciplina verecundiam, ut in scena sine subligaculo prodeat nemo*. E Ateneo XIII. p. 607. *Καὶ αὖ Θερταὶ ἀρχησπίδες, καὶ ἀπὸ αὐτῶν ἱσὶν*, ἐν ταῖς διαζώσοις γυνναὶ ἀρχῶντο: e le ballerine della Tessaglia secondo il loro costume, ballavano nude colle diazosse. Ma crede il Balfio de re vest. cap. 10., che 'l subligacolo, la diazosfa, il perizoma non covrissero, che le sole parti vergognose, non già le cosce, come le brache, e l'*ἀνακαλύδες*. Svetonio parlando di Augusto cap. 82. dice, che *seminalibus, & tibialibus muniebatur*. Ma anche queste si vuol, che fossero fasce non brache o calzonì. Lampidio di Alessandro Severo C. 40. dice, che usò le brache. Si veda ivi il Salmasio. Da Oporio fu proibito in Città portar calzonì: L.

2. C.

ro colpi d'una maniera modesta e decorosa.

Il loro calzamento, tanto degli uomini, quanto delle donne era di due specie: una copriva il piede quasi come le nostre scarpe salendo fino a mezza gamba con una apertura dal collo del piede in su, che si chiudeva con una cordella, o laccetto; la scarpa, che vi stava, terminava in una punta un poco ricurvata, e perciò si chiamava *calceus rostratus*, o *repandus*; l'altra specie era composta di sole, che coprivano la pianta de' piedi, e che si attaccavano con cordoni di cuojo, che passavano, e si ligavano sopra il piede: questi era presso a poco quel che noi chiamiamo sandali.

Per esser ben calzato, bisognava che la scarpa fosse ferrata. S'impiegava il sovero per alzarla, e per alzare la figura. Augusto portava le scarpe con talloni alti per comparire più grande, l'uso n'era comune sulla scena, e nelle rappresentazioni, ove si cercava il brio e la maestà. Le ballerine se ne servivano ne' balli, e i Sacerdoti ne facevan sacrificio.

C 3

I Se-

2. C. Th. de habitu quo uti oport. int. Urb. ove il Gotofredo. Columella XI. 1. dice, che la famiglia rustica era vestita l'inverno *pellibus manicatis, & sagutis cucullis*. Ad ogni modo è chiaro da questa pittura, che in campagna usavan sì i calzonì a' tempi di Tito, e anche prima.

I Senatori, i Patrizj, e anche i loro figli portavano per distinzione tra la giuntura, e il collo del piede una mezzaluna d'oro, d'argento, o d'avorio, che loro serviva di fibbie: questa mezzaluna, rassomigliante alla lettera C, designava il numero di Cento, perchè il Senato nella sua origine, non era stato composto, che di cento membri.

La calzatura de' militari non differiva dalla ordinaria, a riserba solo ch'era più forte, e più propria alla fatica. La sola era guarnita di chiodi, era una specie di stivaletto, e si chiamava *Caliga*. L'Imperator Cajo fu soprannominato *Caligola*, perchè nella sua gioventù costumava di portarne.

S'impiegò da principio per la calzatura il cuojo non preparato, indi le pelli morbide di diversi colori, dipoi la lana, il lino, la seta, il drappo della quale non si tardò troppo a caricare di ricami, di lame d'oro, di perle, e di pietre preziose.

Plauto nella sua commedia delle *Bacchidi* fa rispondere a un servitore, a chi il suo padrone dimandava, se un certo Teotimo era ricco: voi mi dimandate, se un uomo è ricco, quando egli porta le sole d'oro alle sue scarpe? Il lusso non si fermò là, andò sì lontano, che non solamente la parte superiore della scarpa era guarnita di gemme, ma tutta la scarpa intera. Eliogabalo ornava le sue

sue scarpe di pietre incise da' più eccellenti maestri, come se la fatica di quegli abili artigiani, che ha bisogno d'esser veduta molto da vicino, avesse potuto brillare, e farsi ammirare sopra i suoi piedi. Nulla in fine fu più ordinario in una Città, ove il costume di marciare a piedi nudi era stato lungo tempo in uso, di vedere superbi equipaggi, sedie da mano, lettiche, carri, vetture brillanti d'avorio, d'argento, e d'oro, con cavalli, e mule magnificamente in arnese.

Dopo aver parlato del vestimento degli uomini, debbo parimente parlare di quello delle femmine.

Fintantochè i Romani menarono una vita frugale e laboriosa, le loro femmine amarono la fatica, ed imitarono il loro esempio: „ elleno si caricavano degli affari domestici, dice Columella; i mariti dopo aver soddisfatto a quei di fuori, liberi da ogni cura rientravano in casa, ove gustavano un perfetto riposo. Vi si vedea regnare la concordia, l'unione, e l'amore della fatica, sostenuto da mutui, e reciproci riguardi. La femmina ch'era la più bella, si distingueva solamente per la sua economia; e per la sua attenzione a far prosperare gli affari di suo marito; tra loro tutto era comune, e niuna cosa veniva riguardata come appartenente all'uno

„ no piuttosto che all'altra . Tendenti al
 „ medesimo fine ed a' comuni interessi la
 „ femmina colla sua assiduità e attività al
 „ di dentro , eguagliava , e secondava l'indu-
 „ stria , e la fatica del marito per gli affari
 „ esteriori „ .

Le Dame ancora del primo rango si occupavano alle cure domestiche , che divideano colle loro schiave : vere madri di famiglia preferivano i loro doveri a' piaceri , e la solida virtù al vano splendore dell'ornamento .

Tale era Cornelia figlia del gran Scipione , e madre de' Gracchi . Incaricata sola , dopo la morte di suo marito , della condotta di sua casa , e dell'educazione di sua famiglia , vi si applicò con tanta attenzione , che si riputavano i suoi figli , quantunque nati co' più felici talenti e le migliori disposizioni , dovere molto più all'educazione che alla natura .

La risposta ch'ella fece a una Dama della Campania è molto celebre . Questa essendo venuta a vederla , ed albergando in sua casa , spiegò con pompa tutto ciò , che vi era allora di più alla moda , e di più prezioso per la toeletta delle femmine , oro , argento , gemme , diamanti , braccialetti , collane , perle , pendenti &c. e tutto quel treno che gli antichi chiamavano *mundus muliebris* . Ma si aspettava trovarne di vantaggio in casa di Cornelia , e dimandò con im-

impegno di vedere la sua toeletta ; quella ac-
 cortamente mutò discorso fino al ritorno de'
 suoi figli , che erano alle scuole pubbliche ,
 e quando furono ritornati „ ecco , disse nel
 „ dimostrarceli , i miei ornamenti e le mie
 „ gioje preziose * „ .

Ma avendo il gusto del lusso soffocato in Roma quello della fatica e dell'antica semplicità , non ebbero altra cura le femmine , che attendere soprattutto al raffinamento de' loro vani ornamenti , ignorati dalle loro avole ; nè di ciò è da maravigliarsi , poichè molti uomini l'eguagliavano , e sorpassavano ancora in questa specie di mollezza .

Seneca dice , che v'erano alcuni , per gli quali la cura de' capelli era una continua occupazione , che consumavano ore intere alla loro toeletta , e tenendo consiglio sopra ciascuno de' loro capelli , che alla minima negligenza del barbiere , s'immaginavano di averli tutti tagliati , e montavano in collera .

* Da Valerio Mass. nel lib. 4. cap. 4. de *Paupertate* apprendiamo questo raro esempio di virtù . *Maxima ornamenta esse matronis liberos , apud Pomponium Rufum Collectorum libro sic invenimus : Cornelia Graccorum mater , cum Campana matrona apud illam hospita , ornamenta sua pulcherrima seculi illius ei ostenderet : traxit eam sermone , quousque e schola redirent liberi : & hæc , inquit , ornamenta mea sunt .*

lera per un capello strappato male a proposito, o che si distaccava, per un riccio malamente preso, o un ordine mal formato.

Ottone si strappava i peli dalla barba, e si metteva sopra il viso il pane stemperato nel latte, affin di conservarsi la carnagione più fresca e liscia. Oh la memorabile impresa di un gran Capitano, dice Giovenale a tal proposito, stendere sopra il suo volto la mollica del pane stemperato nel latte, ciò che non fece mai Semiramide armata della sua faretra, nè Cleopatra costernata per la perdita della battaglia d'Azzio. E' una cosa degna di essere collocata negli annali, che la toeletta, e lo specchio di un Imperatore faccia parte del suo bagaglio. Il Principe vi si specchiava tutto armato, allorchè comandava che si levassero gli stendardi per andare al combattimento *.

Ce-

* Quanto era biasimevole agli uomini l'uso degli specchi, apparisce dall'apologia di Apuleo: a lui fu rimproverato da un suo censore di possedere uno specchio a dispetto della filosofia che professava: *habet speculum philosophus: possidet speculum philosophus?* Ma Apuleo risponde, che non è da condannarsi l'uso, ma l'abuso degli specchi: che Socrate consigliava a' suoi discepoli di sempre mirarvisi; e che Demostene innanzi allo specchio, come innanzi ad un maestro si esercitava a declamare. Seneca parimente nel lib. 1. delle *Nat. quest.* insegna il buon uso che gli uomini possono fare degli specchi.

Cesare nella battaglia di Farsalia ordinò alle coorti del suo corpo di riserba di non lanciare le loro mezze picche, ma di batterne il viso de' cavalieri, *miles faciem feri*: pensando che quella bella gioventù invaghita del suo bell'aspetto, e delle sue grazie, temerebbe più di ognun'altra quella sorta di ferita; e così facilissimamente sarebbe messa in rotta. Il successo rispose alla sua attenzione; la sorpresa, lo splendore del ferro portato fino agli occhi, l'orrore di quelle ferite, che minacciavano una laida deformità; tutto questo gittò talmente lo spavento tra quei giovani cavalieri, che in vece di difendersi, mettevansi le mani al volto, e bentosto vergognosamente disfatti, la loro fuga avanzò la vittoria, che Cesare riportò, e che gli valse l'impero del Mondo.

Le Dame Romane passavano spesso volte dal letto nel bagno, e dal bagno alla loro toeletta. Noi non abbiamo niente negli Autori, che ne determini precisamente la forma, e la decorazione; ma chi non sa che la vanità, e la galanteria introducono le medesime debolezze, e le stesse passioni: che l'amor proprio è eguale in tutti i paesi del Mondo: che finalmente il gusto nella maniera di presentarsi agli uomini per piacere è naturale a tutte le femmine, e che la distinzione de' tempi, e de' luoghi non vi mette al-

14. Toeletta delle Dame Romane.

altro che più o meno arte e maniera.

E' verisimile che la situazione di una Dama Romana era la stessa, che quella delle nostre Dame, circondata dalle sue cameriere, dalle quali si faceva in tutto il suo ornato servire e regolare. Quando Claudiano ci rappresenta Venere alla sua toeletta, la situa in una sedia brillante, circondata dalle sue Grazie, e spesso occupata ella stessa nell'accomodarli la testa.

Una femmina alla toeletta, non perdeva di vista il suo specchio, o che ella stessa regolasse l'opera de' suoi vezzi, o che apprendesse a regolare i suoi sguardi, o studiasse le maniere e le arie di testa, o finalmente cercasse a cambiare, e riparare i tratti ancora del suo volto * dovea lo specchio (a) star

fem-
* Ad ogni momento Poppea si affacciava allo specchio, *ho letto, nella sua vita*, per dar buon ordine anche al menomo movimento del corpo, onde si racconta che la superba Principessa non essendosi trovata bella fino a piacere alla delicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il triste, ma inevitabile declinare di sua bellezza, che le leggi fatali del tempo non avrebbero risparmiato, si pose a piangere amaramente e pregò gli Dei che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiazza.

(a) Sappiamo che i nostri Specchi sono di moderna invenzione. I Veneziani erano ancora i soli che nel decimo terzo secolo ne avessero il segreto. Si pretende che nel decimoquinto secolo
ne

sempre immobile, nè perdersi mai di vista*.

Le civette incolpavano spesso della propria bruttezza le loro donne, e contro di quelle estremamente inveivano. La toletta di alcune, secondo Giovenale, non era men terribile del tribunale de' tiranni della Sicilia. Qual'è finalmente l'offesa che Pse-

ca-
ne cominciò a divenir l'uso comune. Gli specchi degli antichi erano di metallo, di rame &c. levigato e polito: abbiamo nell'Efodo 38. 8. che Mosè fece una conca di rame degli specchi delle donne, che erano venute alla porta del Tabernacolo. Alcuni Comentatori pretendono, che questi specchi erano di cristallo, e incassati nel rame; ma i Rabbini convengono che presso gli Ebrei le donne si servivano degli specchi di rame; e che quelle, di cui si è parlato in questo luogo, diedero a Mosè i loro specchi per fare la mentovata conca.

* Ne' primi tempi, allorchè il Mondo era ancora nella sua semplicità, la materia degli specchi era l'acqua limpida e chiara di un fonte, o di un ruscello: ma divenendo col tempo più scaltri, e più ingegnosi gli uomini, vedendo che il ferro, e il rame ben polito e levigato aveva la virtù di rappresentare ad essi la loro immagine, cominciarono a farne degli specchi; indi crescendo il lusso, impiegarono a quest'uso l'argento, l'ottone, l'oro, ed il metallo corinto. Presso de' Greci, fin dal tempo di Euripide già si usavano, come si legge nelle Troad. V. 1107.

Aurea vero specula, virginum

Delicias.

presso i Romani, leggo in Plinio, che ne' primi
tem-

cade ha commesso, dice questo poeta, parlando ad una di quelle femmine; di quale delitto è colpevole quella infelice figliuola, se il vostro naso vi dispiace? (a)

Il desiderio di trovarsi al tempio d'Iside* quella Deità opportuna, che presedeva agli

tempi non conobbero, che gli specchi Brindisini fatti di rame e stagno mischiati insieme, e rispetto agli specchi d'argento, ne attribuisce l'invenzione ad un certo Prassitele, che visse a' tempi di Pompeo il Grande: parmi non di meno che in ciò Plinio s'inganni, poichè presso di Plauto sembra di rinvenirsi uno specchio d'argento: nella *Mostelleria* una serva faceta consiglia la sua Padrona, che avea tenuto lo specchio, di pulirsi le mani, acciò non serbassero l'odore dell'argento, e così non potesse il suo amante entrare in sospetto d'aver ricevuto argento da altri.

Ma essendo a dismisura cresciuto il lusso in Roma, gli specchi d'argento rimasero alle serve, ed alle donne del volgo, come dice Plin. lib. 34. c. 18., e in luogo di essi si sostituirono quelli di oro, ed ornati di gemme. Gli specchi di vetro erano anche in essi conosciuti, e la fabbrica se ne faceva in Sidone; come si ricava dallo stesso Plin. lib. 36. e dal cit. Spanhemio in Callimac. p. 551.

(a) *Quid Pfecas admisit, quanam est hic culpa puella.*

Sì tibi displicuit nasus tuus?

Gioven. nella Sat. VI. ver. 489.

* Sappiamo che Iside ed Osiride erano le due gran Divinità degli Egiziani; e tutte quelle cose che

appuntamenti, ed a' misteriosi attacchi, loro cagionava altresì estreme impazienze; e le precauzioni necessarie a prendere per ingannare la vigilanza de' mariti gelosi e sospetti non cagionava ad esse minori inquietudini, e sollecitudini. Non aveano tutti la stessa com-

piache ne dicono Erodoto, Plutarco, e tutti i Mitologi. Iside ebbe il grande onore di essere venerata in Roma, ed il suo culto fu antichissimo, e vi si stabilì non ostante le leggi, che proibivano il culto delle straniere divinità. Nel tempio di questa Dea si ritiravano per dieci giorni le donne, separandosi da' loro mariti, per attendere con maggior comodo alle sacre notturne funzioni, nè ivi affatto in quel tempo era permesso l'accesso di qualunque uomo, se pure non fosse qualche ardito giovanetto, che vestito da donna e guidato da amore, avesse penetrato quelle sacre mura: cosa per altro non tanto rara a succedere, come apprendiamo da Ovidio de *art. amand.* e da Giuseppe nel lib. 8. dell' antich. si rapporta che un giovane chiamato Mondo invaghito di Paolina nobile e pudica matrona, corruppe i Sacerdoti di Iside, acciocchè le dessero ad intendere, ch'ella era desiderata dal Dio Osiride, sicchè essendo venuto nel tempio il giovane in forma di quel Nume, ottenne facilmente l'intento; qual fatto essendosi scoperto, fu causa che Tiberio fece affiggere in croce i Sacerdoti, fece atterrare il tempio d'Iside, e precipitare nel Tevere il di lei simulacro; contentandosi di rilegare il giovane, non giudicandolo degno di maggior supplizio, *quod amoris impatientia, & furore deliquisset.* Non ostante tal proibizione os-

piacenza di quel *Sulpicio Galba*, che dormiva regolarmente dopo il pranzo, mentrè Mecenate stava a testa a testa con sua moglie. Un giorno un servitore volle profittare del suo sonno, per bere alla credenza una bottiglia di eccellente vino: Galba si svegliò, e gli disse, *heus puer non omnibus dormio*, olà servo, io non dormo per tutti. Egli non dormiva che per sua moglie.

Il lusso della toeletta avea moltiplicato il numero delle donne, che servivano le Dame Romane: avea ciascuno il suo particolare impiego, alcune erano addette alla cura de' capelli, sia per scioglierli o separarli in molte parti, sia per formarne de' ricci e de' nodi &c. altre spargevano de' profumi, altre aveano sotto la loro direzione i ferri, le spille, i puntali, le perle, le pietre, i pendenti d'orecchia, i nastri, le bende, i colori, e il belletto &c. in una parola tutto ciò che serviva all'ornamento della testa, e alla composizione del volto, e tutte tirava-

serviamo il culto d'Iside di nuovo introdotto, come si deduce dalla Sat. VI. di Giovenale v. 489., ove si fa menzione di questi appuntamenti, che nel di lei tempio si facevano; e dell'Imperatore Commodo si legge presso Sparziano, che pubblicamente ne celebrò le feste: ma Caracalla finalmente, che divotissimo dovea essere di questa Dea, ne accrebbe eccessivamente il culto, e ne moltiplicò dappertutto i tempi.

vano i loro nomi da' loro diversi impieghi, quindi vengono ne' poeti i nomi di *ornatrices* * di *psecades*, di *cosmete* &c. di serve che accomodano o pettinano i capelli, di cameriere, &c.

Ve n'erano delle oziose destinate unicamente
Tomo II. D men-

* Osserva il Pignorio pag. 190. che nelle iscrizioni della Corte di Livia eravi Aurelia che avea cura della cagnuola, a cura catellæ, e fra tante ornatrici di quella Principessa v'era una tale Giulia destinata unicamente per adornare le orecchie con de' pendenti, *Julia Livia Aug. auricola ornatrix*. Soggiugne il medesimo esservi state fino le donne scelte per la piegatura de' vestimenti dette da Quintiliano *Vestiplice*, e da Varrone *Vestispica*. L'impiego delle ornatrici è notissimo per ciò che ne hanno raccolto il detto Pign. ed altri, bastano le parole che rapporta il primo di Tertulliano de *hab. Muliebri*: *habitus femine*, dice egli, *duplicem speciem circumfert, cultum & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebrem convenit dici: ille in auro, & argento, & vestibus deputatur: iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt*; quindi diverse erano le ornatrici, alcune aveano la cura di adornare i capelli, siccome Aponia Successa a *tutulo ornatrix*, altre i Sandali, come Veronia serva di Livia riferita dal Reinesio *Livia Augusta Serva a Sandalio* &c. Queste ornatrici erano tanto in uso presso le Dame Romane, che si stimò espediente di provvederne ancora le Dee, i simulacri delle quali erano da esse adornate. Apuleo descrive le solennità della Festa d'Iside,

mente a dire i loro sentimenti, formavano queste una specie di consiglio, e l'affare, dice Giovenale, era così serio, come se si fosse trattato della reputazione, e della vita d'alcuno; erano di tal numero quelle donne, che le Dame Romane tenevano presso di loro chiamate *parasitæ*, dalle quali venivano adulate sulla loro bellezza, il buon gusto, gli abiti, le gioje, i mobili &c.

Facevano uso del pettine di bosso, o di avorio; aveano de' puntali, e delle spille di diversa specie d'oro, e di argento. In vece di ferro si servivano d'uno spillone, che si scaldava, intorno del quale si avvolgevano i capelli in ricci, i quali poi si fermavano per mezzo di una spilla ordinaria.

de, Milef. lib. XI. *aliæ [mulieres] quæ nitentibus speculis pone tergum reversis venienti deæ obvium commonstrarent obsequium, & quæ pectines eburneos ferentes, gestu brachiorum flexuque digitorum, ornamentum atque oppexum crinium regalium fingerent.* La superstizione era a tal segno cresciuta, che quanto si faceva per gli Grandi, tutto si faceva per gli Dei; cene lussuose, bagni, visite, attenzioni, corte, ornamenti &c., non già per uno spirito di divozione, ma per imitare quel che era solito farsi a' Grandi di Roma, e così a similitudine delle Dame Romane erano anche le Dee circondate dalle loro ornatrici: Veggasi Seneca nell'Epist. 95. dove parla di tutte queste superstizioni.

Sempre le Dame Romane si accomodavano i capelli; la differenza consisteva nella maniera di situarli. Ne' primi tempi al contrario non uscivano mai di casa senza esser velate; ma quella moda passò colla semplicità de' costumi, e se in appresso le Dame fecero qualche uso del velo, questo fu solamente per far maggiormente spiccare le loro grazie. Poppea, dice Tacito, non usciva mai di casa senza portare sul capo un velo, che le copriva la metà del bel volto, forse perchè così credesse d'esser più vaga, o perchè da quella sola parte che si vedeva, pretendesse far nascere il desiderio di vedere il rimanente, che stava ascoso*.

Il modo di accomodarsi la testa variava

D 2

di

* O perchè volesse affettare modestia, giacchè nell'arte del fingere non ebbe la pari. „ Benchè non usasse troppo onestamente di sua „ bellezza, dice lo Scrittore di sua vita, non per „ questo tralasciava di fingersi molto modesta. „ Ostentava un certo regolato esteriore capace „ d'ingannare; onde certamente dee crederci, che „ sul fondamento di quelle ingannatrici apparenze di virtù, Giuseppe abbia fatto l'elogio di „ quella Imperatrice: in fatti tuttochè licenziosa, e prostituta fin dalla sua giovinezza, qual contegno severo, qual circospetta modestia, qual ritiratezza, e castità non finse per accendere il cuor di Nerone, e per giugnere allo splendore del trono col divenir sua sposa?

15. Accomodatura di testa.

Annal. 6.

di già allora all'infinito * seguitava l'incostanza delle Dame, e della moda, situavano ne' loro capelli certi puntali guarniti di perle; li annodavano con certe piccole catene, e anelli d'oro, con nastri a colore di porpora o bianchi guarniti di pietre, e portavano all'orecchie ricchi pendenti d'oro o di perle: parla Orazio di un dissoluto, che in un convito bevve un bicchiere d'aceto, nel quale avea fatto stemperare una perla del valore di un milione di sesterzj (125000. lire) ** che pendeva all'orecchia della sua innamorata.

Pare, che si accomodassero la testa troppo alta, col favore de' capelli posticci, se la circondavano di tante trecce, nodi, e ricci disposti con ordine e contorni, che il tutto pareva formare una specie di edificio *** , davano qual-

* *Quid crinibus vestris quiescere non licet, dice Tertull. de cult. Femin. c. 6., modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis? alie gestiunt in cincinnis coercere, alie ut vagi, & volucres elebantur bona simplicitate. Affigitis præterea capillamentorum, nunc in galeri modum quasi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestum.* Poveri capelli condannati ad un perpetuo martirio, ed il male, che loro viene dal capriccio, è tanto più orribile, che non finirà, che col Mondo.

** Da 29990 ducati di Regno in circa.

*** Il costume di disporli i capelli in varj ordini, di-

qualche volta a' loro capelli un'aria militare, la forma di un elmo, o la figura di uno scudo. Aveano altresì de' parrucchini. Bisognava spesso per l'ornamento di una sola testa spogliarne moltissime altre.

La mitra era ancora un'altra sorte di ornamento di testa, e serviva per le femmine come il cappello serviva agli uomini; più aperta della mitra, che noi conosciamo, avea come quella le sue due code, che cascavano sul collo. Questo ornamento degenerò a poco a poco. Le femmine che aveano qualche verecondia non usarono più di portarne *.

Aveano certi ornamenti di testa, ch'erano riguardati come un segno di verecondia e di virtù; era questo una benda ** molto lar-

D 3

dimodoche venivano a rappresentare i varj appartamenti di una casa è da Giovenale nella Satira VI. elegantemente descritto.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum

Ædificat caput: Adromachen a fronte videbis. Post minor est: credas aliam....

* Tiraquello nelle note ad Alessandro nel lib. V. 18. de' Gior. Gen. a lungo dimostra quanto insussistente sia l'opinione di molti dotti, che han creduto esser le mitre ornamento soltanto delle ancelle, e delle vecchie, facendo chiaramente vedere, che così le matrone, come le donzelle se ne sono indifferantemente servite.

** *Vitta* si diceano queste bende, e da Ovidio in-

larga, con cui le Donne intrecciavano i loro capelli, e formavano dopo alcuni nodi. Ovidio lo chiama *insigne pudoris*, ve n'erano altresì, ch'erano affetti a certe famiglie. Ma è da credere, che questi segni di distinzione furono ben tosto confusi, e che non conservarono più, che un vano nome.

I capelli biondi erano i capelli alla moda, gli uomini e le femmine le tingeano per dar loro il biondo più vivo: gli profumavano, e per darli il lustro, vi gettavano dell'essenze: qualche volta li coprivano di polvere d'oro per renderli ancora più brillanti. Questa moda veniva dall'Asia. Dice Giuseppe che presso i Giudei era in uso. Gl'Imperatori Vero, e Gallieno la seguivano. La capellatura di Commodo, secondo Erodiano, era divenuta

intanto erano dette *insigne pudoris*, a causachè alle sole matrone, alle vergini, ed alle Vestali era permesso il portarle, essendone interdetto l'uso alle meretrici. Non però dello stesso modo se ne adornavano le Matrone e le Vergini: queste portavano la chioma senza divisione o scompartimento alcuno con una sola vitta la ligavano, facendola terminare in un modo sul vertice del capo, qual nodo era chiamato *corymbus*; ma la chioma delle matrone, solendo esser divisa con un aco, che perciò fu detto *discerniculum* o *acus discriminialis*, con due vitte era ligata. Veggasi come su di ciò ragiona il dotto Tiraquello nelle cit. note ad Alessandro nel lib. V. de' Gior. Gen.

ta per ciò sì bionda, e sì luminosa, che quando stava al Sole, veniva creduto che la sua testa fosse tutta in fiamme.

Questa tinta, e questa polvere tra gli antichi erano i due soli mezzi per ornare la loro capellatura; non conoscevano la nostra polvere di cipro. Gli antichi Autori niente ne dicono: i Padri della Chiesa che rinfacciano alle donne tutti i mezzi da loro impiegati per comparir vezzose, non ne fanno alcuna menzione, nemmeno se ne fa parola ne' vecchi Romanzi, che mostrano con molta particolarità gli ornamenti dell'uno, e dell'altro sesso, nè anco se ne vede ne' ritratti antichi, quantunque le pitture d'allora rappresentavano sempre le persone come erano vestite ed ornate (a).

Non esigea il volto minor arte e attenzione. 16. Belletto.
D 4 zio-

(a) Si legge in Brantome, che Margherita di Valois, ch'era disgustata di avere i capelli nerissimi, ricorse ad ogni sorte di artificio per addolcirne il colore. Se la polvere fosse stata allora in uso, si sarebbe risparmiata queste cure. Il primo tra gli Scrittori Francesi, che abbia parlato della polvere è l'*Etoile* in un suo giornale dell'anno 1593. Rapporta, che si videro in Parigi certe Religiose passeggiare per le strade frisate ed impolverate. Dopo quel tempo, la polvere si mise a poco a poco in moda in Francia, e di là passò negli altri paesi dell'Europa.

zione che la capellatura. Troviamo in Ovidio le ricette del belletto, che dava alle Dame Romane; prendete dell' orzo Libico, togliete la paglia e la scorza, prendete una quantità eguale di Vagiuolo, stemperate l'uno, e l'altro nell' uova, fate seccare e macinare il tutto, gettatevi la polvere del corno di cervo, di quello che cade a primavera, aggiugnatevi delle cipolle di narciso pistate, della gomma, e farina di Erruria, che il tutto sia legato con una maggior quantità di miele. Quella che si servirà di tale belletto, soggiugne egli, avrà la carnagione più netta del suo specchio *.

Plinio parla di una vite selvaggia da' Greci chiamata *ἀμπέλως ἀγρία* *ampelos agria*, che ha le foglie doppie tiranti al bianco, il cui famento è nodoso, e la scorza ordinariamente frantumata; produce, dice egli, certi grani rossi,

* Il mangiar carne di lepre per sette giorni era creduto uno specifico proprio per divenire più bello e più leggiadro. Marziale scherzando a quest' oggetto con una donna che gli avea regalato una lepre, le risponde che se veramente la carne di Lepre ha tal virtù, ella ch'era deforme, dava a divedere di non averne mai mangiato.

*Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formosus septem, Marce, diebus eris.*

*Si non derides, si verum lux mea narras;
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.*

rossi, de' quali si tinge lo scarlatto; questi grani premuti e pistati colle foglie della stessa vite pulivano perfettamente la faccia.

Ho conosciuto donne, dice ancora Ovidio, che pistavano il papavero nell' acqua fredda, e lo mettevano sopra le guance, Fabula, dice Marziale, temeva la pioggia, a cagion della creta che teneva sul suo viso, e Sabella il sole a cagion della ceruffa, con cui si bellettava. Il medesimo Autore parla di un depilatorio, che strappava i piccoli peli dalla faccia. Plauto fa menzione del rosso, di cui si servivano le donne; egli lo chiama *purpurissimum*. Conoscevano quelle altresì l'uso del bianco, ma ignoravano quello de' moschini.

Si faceano alcune gonfiare il volto col pane stemprato nel latte d' asina: Poppea si serviva di un belletto untuoso, che formava una crosta, che si lasciava qualche tempo in faccia, e si staccava poi col latte; addolciva la pelle, e rilevava la bianchezza della carnagione: questa crosta formava una maschera, colla quale le donne andavano e venivano per l'interiore di loro casa; era questo, per così dire, il volto domestico, e il solo dal marito conosciuto: quella tinta concia, quel fior di pelle era solo per gli amanti.

Poppea, che avea posto tal belletto in moda, e a cui avea dato il suo nome, si fa-

faceva seguire fino nel suo esilio da una truppa d'asine, e si sarebbe mostrata con tal ridicolo corteggio fino al polo Iperboreo. Ogni giorno si mungeva il latte da cinquecento asine, per fargliene un bagno, per mezzo del quale mantenne la freschezza, e la bianchezza della sua pelle *.

17. Stuzzica-
denti.

Aveano le Dame Romane estrema cura de' loro denti. La maggior parte li lavavano coll'acqua; altre si servivano di una composizione, che facevano venire da Spagna, nella quale entrava l'urina; li nettavano con piccoli pennelli, e stuzzicadenti; di questi

* „ Egli è certo che Poppea, dice lo Scrittore
„ di sua vita, era una di quelle bellezze, che
„ possono chiamarsi perfette; bisogna però con-
„ fessare ancora, che nessuna donna bella si die-
„ de giammai pensiero maggiore di sua bellez-
„ za. Per conservarla in quel punto di meri-
„ to, che la rese adorata da tante persone; non
„ risparmiò nè fatica, nè spesa. Oltre le spe-
„ se immense fatte nella composizione di certe
„ acque, e di certi lisci, e belletti particolari,
„ i quali da lei inventati prefero corso, voleva
„ che fossero nudrite con molta attenzione cin-
„ quecento asine, che di fresco aveano parto-
„ rito per potersi bagnare nel loro latte, pre-
„ tendendo, che quella sorta di bagno dovesse
„ conservare la pelle del corpo estremamente
„ netta, e preservarla dalle rughe, disgustoso
„ frutto degli anni.

sti ne aveano d'argento, e d'oro, ma que' di legno di lentisco erano riputati migliori.

Apprendiamo da Marziale, che talune si ^{18. Denti} mettevano i denti posticci. In una epigramma consigliò a Massimina di non ridere mai.
„ Tu non hai che tre denti, le disse, so-
„ no quelli anche di bosso e coperti di pe-
„ ce: Tu dei temere di ridere. Piglia un
„ aria più severa della moglie di Priamo, o
„ della maggiore delle sue nuore. Evita le
„ positure e i be' morti di Filistione, e tur-
„ to ciò che può dar luogo d'aprir la boc-
„ ca. Solo ti sta bene di riguardare le la-
„ crime di una madre afflitta, le smanie
„ d'una moglie che abbia perduto suo mari-
„ to, di una sorella che piange le disgrazie
„ di un suo fratello, finalmente il tristo
„ spettacolo di una scena sanguinosa. Sie-
„ gui il mio consiglio, o Massimina, se
„ brami esser saggia, piangi sempre. Se an-
„ cora non hai vergogna, dice lo stesso poe-
„ ta a Lelia, di servirti de' denti, e ca-
„ pelli comprati, non salvi con ciò tutti
„ gl'imbarazzi. Che farai al tuo occhio? di
„ questi non se ne comprano „ * L'arte
non

* Rispetto a' denti posticci è da notarsi l'altro scherzo di Marziale lib. V. ep. 44. ove indagando, perchè di due donne l'una avea candidi i denti e l'altra neri, dice, che questa avea i den-

non arrivava ancora a questa specie di supplemento, quantunque giugneste fino a riparare gli stessi tratti del viso; quello di saper fare un ciglio ben contornato, e di tingergli era di già molto conosciuto; quelle che aveano gli occhi in dentro, trovavano il modo di averli a fior di testa; si avvalevano di una polvere nera, che facevano bruciare, il cui profumo, o vapore agiva sopra gli occhi, in modo che si aprivano, e comparivano più in fuori.

19. Tunica
delle Donne.

Io ho detto, che la tunica, e la toga erano presso i Romani un abito comune agli uomini, e alle donne, con questa differenza, che la tunica delle donne avea le maniche, ed era più lunga di quella degli uomini; e quando non le davano tutta la lunghezza ordinaria, era lo stesso, che uscire dalla modestia del loro sesso, e prendere un'aria troppo bizzarra; qualche volta ancora la tunica andava tanto aggiustata al collo, ed era tanto lunga, che della maggior parte delle femmine non si vedeva altro che il volto.

Ma quando il lusso introdusse l'uso dell'oro, e delle pietre, cominciarono impunemente a mostrare più il collo; la vanità gua-

denti suoi, quella gli avea comprati.

*Thais habet nigros, niveos Lecania dentes;
Que ratio est? emtos hæc habet, illa suos.*

guadagnò terreno, e le tuniche incominciarono a tagliarsi davanti a guisa di arco; spesso ancora le maniche non erano cucite dall'alto della spalla fino al polso, si attaccavano con certe fibbie, di maniera intanto che un lato della tunica posando fermo sulla spalla sinistra, l'altro lato cadeva negligenemente sulla parte superiore del braccio diritto.

Sopra questa tunica mettevano le donne una cintura, che serviva per rilevarla, o per tener regolato il numero, e la situazione delle sue pieghe; vi era della grazia, e della nobiltà a rilevare, camminando, all'altezza della mano il lembo della tunica, che cadeva al lato diritto; alcune facevano poco uso della loro cintura, lasciavano trascinare la loro tunica, ma era un'aria di negligenza troppo rimarchevole.

20. Cintura
delle Donne.

Il numero delle tuniche crebbe insensibilmente presso i Romani; le Donne seguirono in questo l'esempio degli uomini, le loro tuniche si moltiplicarono, e divenne moda di portarne fino a tre: il gusto ne formò ben presto la differenza; la prima era una semplice camicia; la seconda una specie di rocchetto, e la terza infine avendo ricevuto insensibilmente vantaggio di pieghe, ed aumentato volume, formò col favore degli ornamenti

21. Stola.